

I

TRE ICONE DELLA MISERICORDIA

«Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro». L'appello del Gesù di Luca (6,36), lo *scriba mansuetudinis Christi* come lo ha definito Dante Alighieri, è l'emblema di questo anno giubilare ma lo è anche della morale evangelica, che ha nell'amore il suo cuore, e di ogni impegno pastorale. Siamo, perciò, lontani anni luce non solo dalla violenza cieca, falsamente sacrale, del Califfato-Daesh ma anche da certe proposte ideologiche, come quella del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche che nella sua opera *Così parlò Zarathustra* (1883-85) affermava: «In verità io non amo i compassionevoli... Tutti i creatori sono duri... Dio è morto e la sua compassione per gli uomini fu la causa della sua morte... Sia lodato ciò che ci rende duri».

A questo atteggiamento spietato si oppone la legge divina della misericordia, «la più importante e forse l'unica legge di vita dell'umanità intera», come la definiva il grande scrittore russo Dostoevskij. Il vero ritratto di Dio è quello autobiografico che è proclamato al Sinai e che è stato considerato come la “carta d'identità” del Dio biblico: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma che non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (*Es* 34,6-7). Come è evidente, la giustizia divina non è cancellata, anzi, è perfetta: 3 e 4 fanno il 7, numero biblico della perfezione. Tuttavia il perdono e la misericordia hanno come cifra simbolica il 1000, cioè l'infinito, sono illimitati.

Il Signore amante della vita

La scelta divina è, dunque, chiara: «Forse che io ho piacere della morte del malvagio e non piuttosto che si converta e viva?... Io non godo della morte di chi muore. Convertitevi e vivrete!» (*Ez* 18,23.32). In questa nostra riflessione vorremmo

presentare proprio tre ideali icone: di Dio, del suo Cristo e del fedele alla luce di questa categoria fondamentale. Iniziamo con la rappresentazione di Dio Padre, affidandoci a un passo biblico forse poco noto ma suggestivo. Ascoltiamo la voce di un antico sapiente giudaico.

«Prevalere con la forza ti è sempre possibile;
 chi si opporrà alla potenza del tuo braccio?
 Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia,
 come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.
 Hai compassione di tutti, perché tutto puoi,
 chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,
 aspettando il loro pentimento.
 Tu infatti ami tutte le cose che esistono
 e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato;
 se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.
 Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?
 Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?
 Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,
 Signore, amante della vita» (*Sap* 11,21-26).

Siamo forse ad Alessandria d'Egitto, alle soglie dell'era cristiana. Nella numerosa comunità giudaica qui residente un autore ignoto si riveste idealmente del manto del re Salomone, considerato dalla tradizione biblica l'archetipo della saggezza, e compone un'opera in un greco raffinato. È quella che verrà denominata poi come "Libro della Sapienza" o anche "Sapienza di Salomone". Dalle sue pagine abbiamo estratto questo stupendo canto della misericordia divina. Già poco prima il Salomone fittizio, che parla in prima persona nel libro, intonava una sua solenne preghiera così: «Dio dei padri, Signore della misericordia...» (9,1). Il Signore si leva imponente, con tutta la sua onnipotenza che sovrasta il creato: il mondo, al confronto, sembra solo qualche granello di polvere o una stilla di rugiada. Davanti a un'epifania

così grandiosa potrebbe scatenarsi il terrore o un senso di frustrazione. Anche il profeta Isaia proclamava: «Le nazioni sono come una goccia che cade da un secchio, contano come polvere sulla bilancia; le isole [cioè le nazioni remote] pesano quanto un granello di sabbia» (40,15).

Ecco, invece, la svolta sorprendente: l'onnipotenza non è principio di prevaricazione ma di misericordia. Proprio perché tutto può, Dio ha compassione di tutti. Si usa a questo punto un'immagine suggestiva: il Signore chiude gli occhi per non vedere i peccati degli uomini, sperando che nel frattempo cambino vita. A questo proposito vorremmo evocare un bell'apologo dei Padri del deserto egizio che è un appello a imitare il comportamento di Dio. Un discepolo si era macchiato di una grave colpa; eppure il maestro non lo aveva punito, come tutti s'aspettavano. Passato un anno, uno degli altri discepoli, sdegnato, sbottò: «Come si fa a ignorare ciò che è stato commesso? Dopo tutto, Dio ci ha dato gli occhi!». Il maestro replicò: «È vero. Ma ci ha dato anche le palpebre!».

Alla base della misericordia divina c'è l'amore del Creatore per l'opera delle sue mani. Nella prima pagina dello stesso libro della Sapienza si leggeva già: «Dio non gode per la rovina dei viventi: ha creato tutte le cose perché esistano, le creature del mondo portano salvezza, in esse non c'è veleno di morte» (1,13-14). Se Dio detestasse noi e il creato, non ci avrebbe plasmati né infuso la vita. Anzi, la sua provvidenza amorosa continua a sostenere nell'essere l'umanità e l'intera creazione, «il suo spirito incorruttibile è in tutte le cose» (12,1). La conclusione è, allora, scontata ed è una professione di fede nell'amore misericordioso del Signore: «Tu sei indulgente con tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita».

Di fronte a espressioni come queste, si può veramente dire che il Libro della Sapienza – che cronologicamente è forse l'ultimo testo dell'Antico Testamento – sia quasi il saluto che la prima Alleanza rivolge alla nuova che sta sorgendo all'orizzonte con la venuta di Cristo. Concludiamo, allora, il nostro ritratto del Dio biblico ancora con le parole di questo sapiente ebreo della Diaspora che ribadisce il suo messaggio sulla misericordia divina con un'altra invocazione analoga a quella che abbiamo meditato: «Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta

indulgenza... Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento» (*Sap* 12,18-19).

Cristo è la nostra pace

Siamo ora davanti alla seconda icona, quella di Cristo, Figlio del «Dio ricco di misericordia». È san Paolo a offrircene un ritratto incisivo che ora contempliamo.

«Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.

Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.

Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito» (*Ef* 2,4-5.14-18).

Il 30 novembre 1980 s. Giovanni Paolo II pubblicava la sua seconda enciclica e la intitolava *Dives in misericordia*: sono le parole che aprono questo brano, ritagliato dalla Lettera agli Efesini. Il papa vedeva proprio nella figura di Cristo morto e risorto

la sorgente della nostra liberazione e redenzione, come affermava san Paolo, e scriveva: «La croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo – specialmente in momenti difficili o dolorosi – chiama il suo infelice destino. La croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo» (n. 153).

Noi, però, vorremmo fissare la nostra attenzione in questo brano paolino, su un simbolo particolare a cui l'Apostolo allude quando presenta l'opera di Cristo: egli evoca «il muro di separazione che divideva» i due popoli, gli Ebrei e i pagani. La sua è un'immagine concreta, desunta dalla planimetria del tempio di Gerusalemme di allora. Oltre all'edificio sacro e allo spazio riservato ai sacerdoti per i riti sacrificali, la Spianata di Sion era occupata anche da due cortili, l'uno aperto ai Giudei e l'altro destinato agli stranieri in visita nella città santa. I due popoli, spesso separati dall'odio reciproco, in quell'occasione potevano almeno guardarsi negli occhi e i pagani, considerati idolatri e quindi atei dagli Ebrei, potevano seguire gli atti religiosi della comunità giudaica.

C'era, però, un muro che separava i due cortili e su questa linea divisoria erano poste delle targhe marmoree: due di esse sono state ritrovate dagli archeologi e così possiamo intuirne il significato e la funzione. In greco, l'inglese di allora, si comminava la pena di morte al pagano che avesse varcato quel muro, violando e contaminando con la sua impurità l'area sacra che poteva ospitare solo il popolo di Dio, la nazione santa ebraica. Paolo, scrivendo questa lettera ai cristiani di una metropoli cosmopolita come Efeso e forse anche a tutte le città greco-romane che s'affacciavano dalla costa dell'Asia minore sul mar Mediterraneo, non esita a far balenare una scena simbolica provocatoria.

Cristo è venuto e, come un giorno ha afferrato lo staffile per scacciare i mercanti dal tempio, così impugna ora un piccone per abbattere quel «muro di separazione», quella gelida cortina di reciproca detestazione, così da creare dei due un solo popolo, ove le distinzioni non sono più sorgente di paura ma segno di ricchezza. Bellissima è la definizione di Cristo come «nostra pace»: la sua croce è il vessillo di un amore misericordioso i cui bracci si allargano a tutto il mondo in una

stretta di unità e di salvezza. Nasce così «un solo uomo nuovo», cioè un'umanità rinnovata che ha il suo prototipo in Gesù stesso.

Una creatura umana che vive «nella giustizia e nella santità» (*Ef* 4,24), che sceglie l'unità fraterna come regola, per cui nella Chiesa «non vi è greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (*Col* 3,11). Possiamo, perciò, dare un altro nome alla misericordia: è il *dialogo* tra culture diverse, tra nazioni differenti, tra espressioni di fede molteplici ma sincere. Contro ogni tentazione fondamentalistica o razzista il cristianesimo oppone la generosità del dialogo e dell'incontro, dello sguardo nei volti e dell'incrocio delle mani, dell'ascolto reciproco e dell'impegno comune per creare un mondo più giusto e in pace.

La parola “dialogo” nella sua matrice greca suppone appunto l'incontro (*dià-*) tra due visioni serie e approfondite dell'essere e dell'esistere (*lógos*), capaci di scoprire la verità che c'è anche nell'altro, pur custodendo ciascuno la propria identità spirituale e culturale. Come accade nel duetto musicale, ove persino un basso e un soprano possono generare armonia conservando il loro timbro, così anche nel dialogo si deve procedere insieme, pur con le diversità che sono ricchezza, per far brillare la verità e l'amore.

In questa luce acquista un significato particolare l'esperienza del “Cortile dei Gentili” suggerita da papa Benedetto XVI nel suo discorso alla Curia romana del dicembre 2009: «Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di “Cortile dei gentili” dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto». Questo appello del papa emerito è divenuto un'esperienza di confronto libero e rispettoso tra credenti e non credenti sui temi capitali dell'essere e dell'esistere, diffusa ormai in

tutto il mondo e valorizzata anche da papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* (n. 257).

Misericordia è, in sintesi, anche rispetto e ascolto fraterno, come attesta questo apologo giudaico narrato dal filosofo Martin Buber nella sua *Leggenda del Baal Shem* (1908), l'ideale fondatore dei Chassidim, gli Ebrei "pii" mitteleuropei. Due contadini sono in un'osteria e uno di loro, un po' ebbro, domanda all'altro: «Mi vuoi bene o no?». L'altro riflette un po' e risponde: «Certo che ti voglio bene!». E l'altro: «Tu dici che mi vuoi bene, eppure non sai di cosa abbia bisogno. Amare gli altri vuol dire cercare di conoscerne i bisogni, le idee e soffrire le loro pene».

Il giusto misericordioso

Siamo giunti all'ultimo ritratto, quello del vero credente che è davanti al Cristo giudice della storia umana. Nelle sue *Parole di luce e di amore* san Giovanni della Croce ammoniva che «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (n. 57). La pagina evangelica che proponiamo non ha bisogno di essere citata tanto è celebre. Siamo di fronte alla grandiosa e potente scena del Giudizio finale dipinta da Gesù alle soglie dell'ultima settimana della sua vita terrena e riferitaci da Matteo (25,31-46). Se l'intensità e l'incisività del quadro sono analoghe a quelle che suscita il capolavoro michelangiolesco della Sistina, ben diverso è il contenuto. In Matteo scompaiono gli attori riconoscibili, gli eventi e gli effetti speciali. Tutto è affidato alla simmetria delle figure parallele ma antitetiche: da un lato, le pecore, cioè i giusti; dall'altro i capri, ossia i malvagi entrambi ritratti in un giudizio identico che ha per oggetto la carità misericordiosa, praticata o respinta.

L'unico elemento che è ripreso dall'affresco della Sistina è la centralità di Cristo re e pastore supremo delle anime che da lui sono distribuite nei due settori della condanna e della salvezza, perché finalmente in quel giorno si possa dire: «C'è un Dio che fa giustizia sulla terra!» (*Sal* 58,12). È evidente quale sia il tema sul quale verte questo giudizio: in pratica sono le opere di misericordia compiute o rigettate. Sfamare l'affamato, dissetare l'assetato, accogliere lo straniero, rivestire l'ignudo,

curare il malato, visitare il carcerato: sono questi i sei impegni praticati dai misericordiosi e ignorati dagli egoisti. Per ben quattro volte nel testo viene ribadito questo elenco che può diventare già un esame di coscienza durante l'esistenza terrena per ogni uomo e donna, per il fedele e per il sacerdote.

Sottolineiamo “per ogni uomo e donna” e non per il solo cristiano. Infatti nella folla di coloro che saranno avviati alla vita eterna ci sono anche quelli che si interrogano: «Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, straniero, malato, carcerato e ti abbiamo servito?». La risposta di Gesù è netta: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Per questo anche i non cristiani, anzi, i non credenti – pur non riconoscendo in quei volti sofferenti i lineamenti segreti di Cristo – attraverso la loro scelta di amore e di misericordia si sono dimostrati cristiani e credenti. Infatti, «non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 7,21*).

Questa pagina, che pone l'amore del prossimo come vertice della religiosità e della morale, sulla scia di tante altre dichiarazioni di Gesù, ha generato la tradizionale elencazione delle “opere di misericordia”, la cui piena formulazione, modulata sul simbolo numerico della pienezza, il settenario, appare già in uno scrittore cristiano del III-IV secolo, Lattanzio, di origine africana, precettore del figlio dell'imperatore Costantino, Crispo. Nella sua bolla di indizione del Giubileo *Misericordiae vultus*, papa Francesco ha riproposto questa duplice sequenza di opere di misericordia corporali e spirituali, proprio a partire dalla nostra solenne pagina mattea. Lasciamo, perciò, a lui la parola per commentare e sostenere questa espansione della carità lungo i vari sentieri della vita comunitaria ecclesiale e sociale.

«Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero. Ugualmente ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini

privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle» (n. 15).

È la voce costante della stessa Parola di Dio che già nell'Antico Testamento ripeteva: «Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso... Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non dargli l'occasione di maledirti, perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera... Sii come un padre per gli orfani e come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell'Altissimo ed egli ti amerà più di tua madre» (vedi *Sir* 4,1-10).

Contempliamo le tre icone che abbiamo tratteggiato e che ci presentano Dio Padre, il Figlio Gesù Cristo e il vero cristiano illuminati dalla luce della misericordia e ascoltiamo in sottofondo le parole di papa Francesco nella citata bolla di indizione del Giubileo *Misericordiae vultus*: «Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (n.2).